

UN ESEMPIO DI WELFARE COMMUNITY : IL CIVITAS VITAE DELLA
FONDAZIONE OPERA IMMACOLATA CONCEZIONE ONLUS, PADOVA

1. I limiti dell'approccio di Welfare State

Tra le conquiste del progresso umano dell'ultimo secolo – grazie soprattutto ai processi di industrializzazione – va senz'altro annoverata l'applicazione di un sistema di welfare in grado di tutelare i soggetti deboli, perseguendo così criteri di equità e di giustizia sociale. In Italia, nel corso degli ultimi decenni, il sistema di welfare si è sempre più incardinato nello Stato, che non solo stabilisce la tipologia degli interventi, ma anche fissa le modalità esecutive in forma tassativa e rigida. Ciò ha creato un assetto burocratico pesante, una fiscalità particolarmente onerosa, la deresponsabilizzazione della società (“pago le tasse, spetta quindi allo Stato provvedere”), l'incapacità/impossibilità di risposte tempestive ed adeguate ai nuovi bisogni conseguenti alle continue, enormi trasformazioni del contesto economico, sociale, tecnologico, ed ancor peggio il prevalere di una concezione assistenzialistica, emergenziale, priva dell'obiettivo di trasformare dal basso le situazioni di fragilità in opportunità di crescita. Lasciando le situazioni senza trasformarle, continua il bisogno di assistenza.

Ma Gesù non ha affatto una visione assistenzialistica delle debolezze e delle vulnerabilità. Il Signore dà la vista ai ciechi affinché possano vedere non lo spettacolo mediatico che va in scena ai giorni nostri, bensì le meraviglie che Dio compie per il proprio popolo, e così capire meglio i talenti “diversi” che avevano anche da ciechi. Egli libera gli oppressi non perché conducano una vita superficiale, ma per mandarli in missione. E non annuncia, infine, un “anno di grazia” perché ciascuno di noi, guarito dal male, si prenda un periodo di riposo, ma perché, in virtù della Sua presenza in mezzo a noi, tutti possiamo contribuire attivamente a rafforzare la nostra dignità di figli del Dio vivente. Così anche nella visita a Zaccheo, Gesù affronta la superficialità dei giudizi della gente, quel mormorare di condanna “va a trovare Zaccheo, un uomo che fa solo i suoi interessi e guadagna personalmente dal suo ruolo di esattore prelevando soldi non solo per le casse pubbliche ma anche per sé stesso”. Gesù avverte questo stato d'animo popolare negativo, ma li lascia brontolare e concentra il suo gesto nel mettere in crisi la coscienza di Zaccheo, perché la ricchezza egoista non dà salvezza. Zaccheo reagisce positivamente, capisce di essersi comportato in modo ingiusto e decide di restituire gran parte del mal tolto e di agire correttamente per l'avvenire. Così trasformato, Gesù gli promette la salvezza e lo include tra i redenti. È la trasformazione interiore che il valore sociale del Vangelo mette a base nel passare dagli esclusi agli inclusi.

Il Signore, quando contempla la nostra fragilità, ci sprona a prendercene cura senza alcun timore “Non abbiate paura! Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo” (Giov. 16,33). Per questo, nel momento in cui Pietro confessa umilmente le proprie debolezze, il Signore non lo asseconda; al contrario lo manda in missione, esortandolo a navigare in mare aperto e ad avere il coraggio di essere pescatori di uomini. (Lc. 5,8-10).

I limiti dell'approccio assistenzialistico a carattere lenitivo, conservatore sono anche evidenziati dalla scienza medica che approfondisce ed analizza le situazioni

di fragilità e malattia presenti nell'età avanzata per cercare di individuarne l'origine, partendo dal superamento di una "verità" finora prevalente "con il passare degli anni si riducono le capacità di vedere, di udire, di memorizzare". Recenti scoperte hanno individuato invece le capacità di rigenerazione di alcune cellule fondamentali per cui quella constatazione accettata e diffusa non è vera.

La necessità di trovare un nuovo approccio di benessere è enormemente sollecitata dalla irreversibile crescente tendenza dell'invecchiamento della popolazione.

Un recente lavoro pubblicato sulla rivista americana Lancet, condotto in quasi 200 paesi da un team di 500 ricercatori, evidenzia come l'età media della popolazione della Terra dal 1990 al 2012 sia cresciuta di 6 anni, passando da 65 a 71 anni, in media un trimestre ogni anno che passa.

Lo studio prevede che negli anni 2030 la vita media delle donne sarà intorno agli 85 anni e dei maschi intorno ai 78: vistosi maggiori incrementi, cifre impressionanti, perché fino alla fine dell'ottocento quasi tutta la storia dell'umanità è stata fatta da persone che vivevano in media 30/40 anni (Cristo è morto a 33 anni).

La prima ragione dell'allungamento della vita media attuale sta nell'abbattimento della mortalità infantile. Ora tale fase è finita almeno in molti paesi del mondo e ne è subentrata un'altra: l'allungamento della vita adulta va correlato con il sensibile miglioramento della medicina degli anziani (basti pensare alla pillola per controllare la pressione: un apporto di parecchi anni). Naturalmente queste due fasi vanno considerate insieme ad altri "fattori" che spiegano il fenomeno: e cioè il miglioramento da un lato delle condizioni igieniche e nutrizionali (prima, purtroppo, tante gente pativa la fame e mangiava in maniera sbilanciata) e dall'altro delle tecniche diagnostiche e chirurgiche.

Alcuni (specie nei paesi europei/occidentali) accostano impropriamente il fenomeno dell'allungamento della durata della vita alla diminuzione delle nascite: città "ricche" di arzilli vecchietti e purtroppo "povere" di bambini e giovani. Le cause di questo divario stanno invece nella cultura che diffonde modelli egoistici ("i figli portano preoccupazioni") e nella crisi economica che fa intravedere solo orizzonti oscuri per il futuro.

C'è poi una risposta ambigua e subdola in tanti che giudicano negativamente questa tendenza che inizia dal riconoscere "inutile" la permanenza in vita di chi, vecchio, si trova in condizione di stato vegetativo, oppure di chi ha perso la memoria e non riconosce niente e nessuno, oppure di chi ha lasciato la disposizione di "farlo morire" (testamento biologico). Una risposta avvalorata da un lato dalla esplosione di una cultura dei diritti ("la vita è mia e ne dispongo come voglio!") che prescinde dai doveri, e dall'altra dal rapporto costi/benefici per cui il mantenimento in vita di un soggetto vecchio, malato cronico, non porta alcun ritorno sul piano economico (un approccio non lontano dalla concezione darwiniana della società, con tante attinenze alla visione razzista di Hitler).

Noi consideriamo la vita un dono: non abbiamo un "diritto" a nascere: non stabiliamo noi se, come e quando venire al mondo. Di conseguenza non ci può essere un diritto a stabilire se, come e quando morire. Il soffio della vita ce lo regala Dio, nostro Padre. Il padre vuole bene ai suoi figli; sarà Lui a togliercelo quando, per il nostro bene, lo riterrà opportuno.

Per noi la vita, in quanto tale, è un bene, per cui la recente irreversibile tendenza all'allungamento della durata dell'esistenza terrena si colloca in questa prospettiva positiva.

Da qui il nostro paradigma: la longevità è risorsa.

La realizzazione del Civitas Vitae è avvenuta su queste basi: l'anziano diventato non autosufficiente, proprio perché sperimenta la fragilità dopo una vita attiva ed impegnata, è una risorsa per la società quale espressione della "cultura del limite". La sua mancanza di autonomia sprona chi non è in questa situazione – anche come debito di riconoscenza verso l'altro per quanto ha fatto quando era in piene forze - ad affiancarlo ed integrarlo nelle dinamiche sociali, facendolo sentire ancora vitale, (opera preziosa del nostro personale) capace di insegnare che il presente e soprattutto un futuro migliore non si concretizzano se non conoscendo il passato. E' sul portato della storia (quella delle persone e non solo quella ufficiale) che vanno vissute e praticate queste dimensioni perché c'è un dato incontestabile: la serenità delle persone anziane è grandemente avvalorata dal percepire che la vita contiene discontinuità ed innovazioni per misurare gli avanzamenti. Ecco perché vicino agli ospiti non autosufficienti vogliamo che ci siano i bimbi ed i giovani del Talent Lab, i visitatori del Museo Veneto del Giocattolo, etc.: il Civitas Vitae non è un parcheggio per le persone in attesa di morire, ma una presa di coscienza collettiva che dà forma e sostanza al senso della vita.

A questa missione degli anziani fragili si aggiunge quella degli "anziani attivi": - trovandosi in pensione o con i figli sposati, e quindi "chiusa" l'esperienza lavorativa strutturale – sono "liberi" e riprogettano la propria vita per essere cerniera di valori con le generazioni successive (percorsi Terza Età Protagonista). Da qui nel Civitas Vitae quei connotati di intergenerazionalità (dal Centro Infanzia al Museo del Giocattolo, al Pistodromo per l'educazione stradale degli under 10, etc.) e di interconnessione con le diversità soggettive, fisiche, culturali, categoriali, etc. (Palazzetto dello Sport, i disabili giovani quali coach potenziali ed efficaci delle persone anziane non autosufficienti, i percorsi di riabilitazione integrale; le relazioni con la natura, con gli animali, e soprattutto con le persone, i longevi attivi direttamente e quelli fragili indirettamente) per farli diventare "produttori di relazioni".

2. Le potenzialità della relazione

Ci sono tre categorie di soggetti che pur giudicando positiva questa tendenza dell'invecchiamento, tendono a gestirla in modo molto diverso: chi lo fa per business, chi lo fa come lavoro, chi lo fa per missione di prossimità.

La prima riguarda chi ci vede un business nello "sfruttare" le carenze, le mancanze di una persona anziana non più autonoma. E' una esplicita ragione di interesse che però si pone in netto contrasto con il funzionamento del mercato, annullando il suo nucleo costitutivo. Infatti il mercato funziona perché il consumatore approfondisce le sue esigenze, le sue aspirazioni, le sue attese e sceglie quel prodotto e/o quel servizio che le soddisfa al meglio anche in rapporto al prezzo. I produttori esclusi da questa scelta reagiscono mettendo in essere azioni per migliorare, pure sotto il profilo economico, l'appetibilità del proprio bene/ servizio. Questa dinamica è positiva per il progresso perché realizza innovazioni, fa crescere la qualità della vita, rende disponibili beni e servizi a fasce sempre più estese di popolazione. Il presupposto è che il consumatore sia cosciente di questo ruolo: le informazioni, la pubblicità, le sensibilità aiutano in questa direzione. Ma se invece gli è preclusa questa situazione in quanto

dichiarato “non autosufficiente”, non può essere parte attiva nelle logiche del mercato, anzi ne subisce le conseguenze, non riuscendo/potendo esprimere le proprie scelte. Fare profitti con questo business non solo è immorale da un punto di vista civile, ma è “antimercato” perché chi gestisce residenze per anziani non autosufficienti, diventa “conservatore” dell’esistente perché così il guadagno è assicurato, ma di fatto diventa anomalo e negativo. In più, siccome c’è il diritto costituzionale alla salute e per le persone anziane non autosufficienti ciò si traduce in una quota sanitaria pagata dallo Stato che quantifica il fabbisogno di prestazioni dovute alla persona fragile, la distribuzione di utili significa in sostanza sottrarre / diminuire le prestazioni e i servizi per quella persona riducendola ad un peggiore stato psico-fisico ; un risultato opposto sia a quanto si propone l’intervento pubblico, sia agli esiti dei meccanismi propri del mercato. La seconda categoria è formata da chi vede la longevità non autosufficiente, più o meno istituzionalizzata, come opportunità di lavoro e di occupazione. Il riferimento è alla galassia di IPAB, Cooperative ed Enti che esercitano queste attività secondo criteri formalistici e burocratici con procedure regolamentative piuttosto rigide. Non c’è la molla del profitto, come la prima categoria, ma una concezione tipicamente mansionariale: il lavoro avviene secondo compiti non finalizzati ad obiettivi di missione. Quanto più sono dettagliate le procedure, tanto più ci si sente sempre formalmente a posto: il prossimo è lontano, viene dopo ad amministratori e lavoratori.

C’è infine una terza categoria di persone che credendo nella positività dell’allungamento della durata della vita, promuovono la fase della longevità come fattore di coesione sociale. Il fine, attraverso strutture adeguate e comportamenti virtuosi dei longevi, consiste nel mettere in connessione le varie componenti sociali (nell’età compresa da zero a cento anni !!), perché così si realizza una cittadinanza attiva che riesce a sopperire alle emergenze ed a prendersi a cuore le condizioni di bisogno nella continuità ed unicità del ciclo di vita. L’intervento dello Stato, che non si dirige agli input ma agli esiti, diventa compartecipe, complementare a questo naturale esercizio di solidarietà, per cui c’è innovazione continua, ci si riprogetta senza soste, si scardinano rendite di posizione, si promuove una visione positiva sul futuro assumendosene i rischi con coscienza delle proprie potenzialità. Se non ci fossero i longevi, questa rete non avrebbe una massa crescente di persone competenti per cultura della vita e disponibili a dedicarsi agli altri onde dare un senso alla propria fase esistenziale del tutto diverso dalle esperienze precedenti.

Ecco il significato della longevità come risorsa, in cui la gestione di residenze per anziani è la premessa strumentale per creare contesti ove intergenerazionalità e interconnessione costituiscono i fattori decisivi per fare coesione sociale.

E’ una dimensione aperta, reciprocante, del voler bene al prossimo – assicurata in primis dal senso di partecipazione e condivisione del personale formato su competenze e dono - che contamina tutto . E’ la dimensione che l’OIC persegue e che il Civitas Vitae esemplifica.

Ecco la nostra ricetta che parte dalla relazione : è una sequenza in 5 fasi :

1. Incardinare in tutte le persone che a titolo diverso lavorano e/o frequentano il Civitas Vitae, il principio costitutivo della relazione: partecipare alla vita del Civitas Vitae in qualunque modo ciò avvenga è legittimato dal “produrre relazioni“. La relazione è quindi l’elemento costituente iniziale del processo. Questa relazione al suo interno ha due inscindibili componenti: il rapporto,

e cioè l'afflato che stimola ciascuno ad ascoltare, parlare, agire con l'altro, e il dono e cioè l'afflato di donare qualcosa di sé per meglio supportarsi vicendevolmente, per "trasformare" l'altro in una visione di integrazione al meglio, e quindi proiettandolo oltre l'esistente e lo status quo, senza aspettative di ricevere un ricambio.

2. Il diffondersi di relazioni così praticate promuove la comunità e fa acquisire in ciascuna persona (singola od aggregata) quei valori di miglior completamento della propria personalità, di maggior sicurezza di fronte alle turbolenze del cambiamento, di una consapevole percezione che stando insieme si vive meglio. (La diversità, molla per gli scambi, agisce da vettore di produttività e di aggregazione nella società).
3. L'omogeneità di queste posizioni/situazioni espresse e praticate (omogeneità perché ha alla base una valutazione e una pratica condivise della relazione) porta ad una cittadinanza in grado di esplicitare in ogni aspetto il proprio benessere come bene comune di tutti i partecipanti, non quindi un diritto calato dall'alto e legittimato da timbri o documenti, ma un vissuto costante che con il suo diffondersi ed intensificarsi implementa il benessere individuale e collettivo.
4. Quando una persona (e ugualmente un gruppo di persone) sta bene, si sente ricca di benessere, è in grado di percepire, accogliere, supportare i bisogni dell'altro, anche perché se questi permanessero in altri soggetti, la sofferenza inciderebbe su di lei, riducendo il livello di felicità. Le dimensioni della sussidiarietà e della solidarietà che permeano i primi due punti qui ricordati, consentono di incarnare un sistema di welfare society: è la società stessa che genera e utilizza benessere in modo da includere gli esclusi ed essere più unita e compatta nel rapporto con la prossimità. Un esempio che supera i confini spaziali è l'occasione di polizza per assicurarsi servizi reali in caso di non autosufficienza rinunciando alla quota regionale in favore di altre persone bisognose.
5. Da qui il giungere ad una sostanziale coesione sociale che trova nelle strutture materiali ed immateriali quelle articolate modalità e quei sostanziali momenti che "premono" positivamente per conseguire questo risultato, insieme, superando solitudine e frammentazioni (malattie oggi tanto diffuse).

Ecco perché le "situazioni di bisogno" espresse nella fragilità della vecchiaia rappresentano il motore della costruzione dell'infrastruttura di coesione sociale fondata sulla longevità come risorsa che trova nel Distretto di Cittadinanza il collante per concretizzarsi compiutamente.

3. La costruzione di un sistema di Welfare Community

E' importante partire da una visione complessivamente concreta con le connotazioni della sequenza che in 5 fasi dalla relazione porta alla coesione sociale. : da qui il costruire quindi una visione globale, non parcellizzata. Noi non viviamo in un mondo in cui i dati e le conoscenze sono carenti. Anzi, è l'esatto

opposto. La quantità di informazioni è travolgente. È scarsa invece la capacità di dare un senso a questo quadro informativo ricco e complesso, di andare oltre gli schemi del passato e dell'oggi per immaginare quello che non c'è ancora.

Ma avere una visione non è ancora sufficiente. Le idee visionarie sono piuttosto frequenti: l'effettiva realizzazione di queste visioni è decisamente rara.

L'innovazione richiede che le visioni siano realizzate: un passaggio che implica coraggio, forza d'animo e convinzione fuori dal comune. Le grandi innovazioni quasi sempre devono affrontare rilevanti ostacoli. Anche le innovazioni più riuscite spesso hanno avuto bisogno di tempo per affermarsi, hanno dovuto sfidare enormi resistenze e ironie: sovente ci sono voluti decenni prima che fossero accettate.

Sappiamo ancora poco di come le visioni si formano. Le imprese dicono di volere l'innovazione; ma quando vengono messe di fronte a idee innovative, spesso esitano dal momento che l'innovazione, per sua natura, non può essere dimostrata a priori. "Che succede se fallisce?", si chiedono. I grandi visionari, i grandi innovatori spesso falliscono. Per loro, però, il fallimento si trasforma in un'esperienza da cui imparare. I grandi cambiamenti non arrivano senza prima grandi fallimenti. La paura di fallire ha frenato le spinte visionarie di molti. Molto sovente le imprese abbandonano le loro specifiche abilità visionarie per adottare approcci più sicuri e strutturati in linea con il modo di pensare dei managers. Infatti nel mondo delle imprese e del business aleggia un mito: che l'innovazione possa essere guidata da sofisticati metodi analitici e da processi strutturati.

I comportamenti basati sull'intuizione, sulla finalizzazione degli ideali e dei valori, sul potere di visione delle persone vengono spesso stigmatizzati (per fortuna ciò accade molto meno nelle start-up). Questo approccio deriva dalla tradizionale cultura d'impresa che punta verso il problem solving più che alla costruzione di una visione. Un approccio di questo genere può risolvere i problemi immediati, ma non prepara certo per il futuro. Ecco perché la nostra visione si affida a Chi ha una prospettiva di vita eterna e trasforma le persone, parlando al loro cuore.

Per alimentare la crescita socio-economica bisogna infatti partire dalle persone: devono essere responsabilizzate, con le relazioni connesse, e messe in condizioni di agire. E questo vale soprattutto nei riguardi degli "esclusi", degli emarginati trasformandoli.

Scendendo sul pratico, la nuova frontiera per comprendere le strade che portano all'innovazione è quindi studiare i meccanismi di costruzione della visione. A questo scopo abbiamo bisogno di nuovi schemi interpretativi, di nuovi scenari verso sostenibilità durature, altro che di circolari burocratiche. Dobbiamo esplorare le dinamiche intangibili del pensiero, investigare quali siano quelle affascinanti capacità che rendono le persone in grado di riconoscere ciò che è nascosto nello specchio che riflette il nostro ruolo nella società. Abbiamo bisogno di comprendere i sogni delle persone, spingersi oltre i bisogni verso i desideri, cambiare il mondo da quello ordinario a uno che non c'è ancora. Questo è essenziale se vogliamo vivere in un mondo sostenibile. Una società sostenibile può scaturire solo da visioni che sappiano guardare oltre l'oggi, oltre i problemi immediati.

Ecco perché, nel campo ove operiamo, abbiamo cercato di costruire una nuova visione e di realizzare i relativi contesti applicativi e comportamentali sostenibili per decenni (il Civitas Vitae) basandoci su Colui che ha creato l'uomo e ne conosce l'animo, avendolo formato a propria immagine e somiglianza per consentirgli di vivere oltre l'esistenza terrena, in eterno. Senza obbligarlo, anzi

dandogli il massimo di libertà di scelta, (e nella terza età liberati dai condizionamenti di carriere e di figliolanza, è assai diffusa questa dimensione) donandogli intelligenza e amore, mente e cuore. Ecco perché nel campo ove operiamo è necessario attenersi al non profit: far qualcosa per l'altro senza cercare corrispettivi in cambio. D'altra parte i soggetti da includere, quasi sempre non sono in grado di stare sul mercato: il caso limite è per quelli dichiarati non autosufficienti dove, subendo le logiche del profitto, risultano penalizzati anche riguardo ai contributi loro destinati, in quanto la "proprietà" esige un guadagno che di fatto riduce quanto loro riconosciuto/assegnato come fabbisogno.

L'audacia e il coraggio del messaggio cristiano consiste proprio nel compiere un atto inclusivo – che comprende i più poveri, gli oppressi, i ciechi, gli handicappati, gli emarginati, etc. etc. – rendendoli partecipi di una nuova visione del mondo in modo che una volta liberati possano assumere loro stessi la missione di includerne altri.

Il nostro nome "Opera Immacolata Concezione" esprime l'intercessione rivolta alla Madonna affinché le attività che sviluppiamo siano sempre coerenti a questo approccio perché qui stanno le nostre radici. Un approccio che implica un atteggiamento donativo al di là del proprio tornaconto, per aiutare l'altro (chiunque sia, qualunque religione professi, senza distinzioni), l'escluso a trasformarsi, a realizzarsi nella sua dignità di persona, mettendola in grado di superare debolezze e fragilità per partecipare alla costruzione del Bene Comune.

La realizzazione del Civitas Vitae si è ispirata a questi insegnamenti: ove la produzione di relazione ad opera dei longevi attivi e fragili intrisa di gratuità rende concreta la "visione inclusiva" dell'altro con un contesto che incoraggia ad uscire dall'Io per entrare nel Noi in virtù della propensione donativa.

L'afflato del dono è stato ed è costantemente presente nelle dinamiche realizzative del Civitas Vitae: dalla schiera crescente degli "amici dell'OIC", che con offerte e liberalità contribuisce alla costruzione delle nostre realtà, allo spirito di accoglienza del personale verso l'ospite, preso a cuore con competenza ed amore lavorando in squadra, alla gratuità dei servizi resi dalle diverse associazioni che vi operano, ad un volontariato diffuso come sentimento al di là degli schemi organizzativi. Con questo contesto aggregativo – materiale ed immateriale – si può guardare al superamento del welfare state per promuovere un sistema di welfare community : una comunità unita che insieme crea benessere, equità, inclusione sociale. La nostra visione non si ferma all'esame retrospettivo (specie quando si è non autosufficienti, come nelle RSA) delle carenze e delle vulnerabilità che accompagnano l'età avanzata dell'umana esistenza, ma investe sullo scenario prospettico che va oltre lo status quo, promuovendo un contesto di recupero e riprogettazione per una vitalità migliore, insieme, unitiva delle potenzialità di ciascuno. Vengono così a formarsi meccanismi che danno consistenza ad un sistema aperto a continui innesti: ecco il senso del Civitas Vitae quale "Infrastruttura di Coesione Sociale" generata dal "Distretto di Cittadinanza". Liberare energie dal basso, insieme, più che assegnare risorse dall'alto: la cittadinanza è conquista di partecipazione, è convinzione nell'avvicinarsi all'altro fragile e non autosufficiente, investendo sulle potenzialità residue, perché si può trasformarlo ed includerlo.

4. La centralità della persona

Cittadinanza, partecipazione, relazione : sono tutti elementi che al centro hanno le persone . Certo, il dubbio cosa contano le persone ogni tanto ci assilla, pensando al mondo digitalizzato dove ogni singolo diventa un numero fagocitato dagli algoritmi impersonali del Big Date. Oppure, al mondo globale in cui ciascuno di noi si trova ad essere uno dei 4 miliardi di persone che si affacciano sulla stessa parte dell'emisfero e che vivono la stessa condizione obbligata di interdipendenza, ove il ruolo della prossimità viene annichilito dall'idea di dover vendere, comprare, parlare, collegarsi con qualcuno che sta in Cina, in Giappone, in USA, in Brasile. Insomma questi dubbi sembrano suggerire che i numeri, le dimensioni, la fatica dell'interagire su scala planetaria vadano al di là della capability della singola persona. In una realtà del genere si può cominciare a pensare che le persone siano un limite, invece di una risorsa e che anche la prossimità geografica che le avvicina sia pure un limite. Ma è proprio vero che le persone e i luoghi siano superati, specie guardando ai Big Date o alla grandissima scala dei fenomeni leggibili nel mondo su cui si muove l'economia?? La risposta è No. Le persone sono tornate ad essere protagoniste della vita socio-economica per diverse ragioni. E lo saranno ancor di più nel futuro presidiando, con il loro pensare ed agire collettivo, luoghi che rimarranno unici in forza dell'apprendimento (società della conoscenza) e delle esperienze differenziali fatte (i "genius loci"). Vediamone il perché.

Prima di tutto, le persone oggi hanno un ruolo attivo e determinante – in economia e nella società – in quanto viviamo in un mondo a complessità crescente, in cui la varietà, le variabilità e l'indeterminazione di tutte le cose aumentano di anno in anno. E la complessità non si governa con algoritmi impersonali o meccanismi automatici: la sua gestione intelligente richiede l'intervento attivo delle persone. Certo le crescenti dotazioni tecnologiche aiutano ma non bastano quando si tratta di capire e valutare fenomeni nuovi ed incerti che devono essere interpretati e possono essere affrontati solo accettando un livello di rischio non banale. Condizioni del genere paralizzano gli automatismi, perché non ci sono ancora macchine capaci di capire, immaginare, comunicare, prendere decisioni a proprio carico, valutando il pro e il contro. Per fare questo serve l'intelligenza delle persone che interpretano il nuovo, immaginano possibilità diverse dall'esistente, credono nella forza delle proprie idee e della propria visione. E soprattutto hanno la capacità di convincere, di progettare e partire per un viaggio di scoperta insieme ad altri, specie se animate dalla Fede in una vocazione trascendente.

In una dinamica di complessità, le persone sono naturalmente ricondotte al centro della scena, sia economica che sociale che politica. Siccome la complessità è destinata a crescere – questa è una delle poche certezze (in negativo) che abbiamo nel futuro – l'economia del paradigma emergente sarà nuovamente popolata di persone, se queste si organizzano per far circolare le idee in una rete estesa, interpersonale, intergenerazionale, interconnettiva delle diversità, e si attrezzano, magari anche contrattualmente, per assumere rischi condivisi nella costruzione progettuale del loro futuro (la diffusione del sistema di car-sharing è un esempio, tra i tanti). La condivisione del rischio rappresenta una delle sfide più importanti della crisi-transizione in corso. Il rischio in economia c'è sempre stato. Ma una volta si pensava che la diversificazione finanziaria degli investimenti o il potere di controllo delle grandi organizzazioni potevano di fatto

neutralizzarlo, garantendo alle persone “comuni” un posto di lavoro, una carriera nel corso del tempo ed un welfare universale.

Dal 2000 in poi, tutti questi meccanismi sono saltati:

- la finanza ha mostrato la straordinaria debolezza di una speculazione senza regole, che crea una condizione di instabilità crescente e distruttiva;
- lo Stato nazionale ha perso potere e autonomia, nella gestione della moneta (in Italia, l'euro è delegato alla gestione “neutrale” della Bce) e nel ruolo regolatore sul mercato interno;
- le grandi organizzazioni e i circuiti della rappresentanza (il sindacato dei lavoratori, ma anche le associazioni imprenditoriali) sono sfidati dalla concorrenza di un mercato che non riescono più ad addomesticare o a normare in termini negoziali.

Il risultato è che il rischio, non più assorbito dai precedenti ammortizzatori, ce lo troviamo ognuno sulle proprie spalle.

Ed allora, in una situazione del genere, ci sono poche alternative. Le persone possono infatti essere vitali, possono esprimersi nell'appassionarsi, possono continuare ad essere innovatrici, creatrici del futuro, solo se si organizzano per condividere il rischio e per assumerlo imprenditorialmente facendone una opportunità. Altrimenti il rischio diffuso diventa paralizzante e scoraggia sia l'investimento sul futuro, sia la progettualità comune.

È un discorso che ha molti possibili protagonisti. Prima di tutto i giovani che oggi la crisi/transizione lascia disoccupati o sotto-occupati. Molti di loro, invece di cercare un posto di lavoro dipendente (che è difficile trovare), provano a mettersi in gioco, varando nuove iniziative imprenditoriali, assumendo così consapevolmente un rischio legato al risultato del lavoro svolto (l'iniziativa del Talent Lab ha anche un simile intento). Ma questo slittamento verso l'assunzione diretta di una quota di rischio vale per tutti coloro che operano in economia, vale per i lavoratori dipendenti, per i fornitori e per i committenti, per i rapporti con le banche e col fisco, vale per l'organizzazione statale. E vale anche per gli anziani, che hanno l'opportunità di riprogettarsi diventando “produttori di relazioni” nel segno della longevità come risorsa, grazie alla presenza di contesti finalizzati alla coesione sociale (il nostro Civitas Vitae).

La condivisione del rischio – che non si può neutralizzare o riversare sui soliti ammortizzatori sociali del passato – è infatti possibile e ragionevole un po' per tutti i soggetti coinvolti oggi nella produzione di valore. Le filiere che si allungano, le specializzazioni che aumentano le competenze e le lavorazioni complementari in ciascuna filiera, hanno creato una oggettiva condizione di interdipendenza nella generazione di valore tra i molti soggetti coinvolti (capitale e lavoro, privato e pubblico, fornitori e committenti, banche e soggetti finanziari, contribuenti e fisco, etc.). I rischi, che nessuno può – e vuole – prendere da solo, si possono invece assumere insieme ad altri, condividendoli e rendendoli così gestibili, non distruttivi.

È un discorso che si proietta anche tra le imprese, che possono fare rete tra loro (come avviene nella galassia delle realtà presenti nel Civitas Vitae). Vale nel rapporto tra lo Stato, privati e comunità, all'insegna della corresponsabilizzazione: la comunità aiuta l'impresa, l'impresa aiuta la comunità e lo Stato fornisce la cornice normativa adatta per la co-produzione di idee, di valore economico, di legami di responsabilità reciproca. Un approccio di sussidiarietà circolare (comunità/impresa/Stato) basato sulla convinta tripla adesione.

Vale anche nella società, per condividere diversità e disuguaglianze, con la “responsabilità dei primi” verso i secondi, i terzi, gli esclusi: ecco il significato di un sistema di welfare society, in cui ciascun soggetto si apre all’altro, in cui chi è “più avanti” è in grado di capire cosa può fare per l’altro affinché superi il salto della trasformazione. La filiera della vita intreccia sapientemente e spontaneamente generazioni distanti, dando luogo ad un circuito, unitario, naturale di sussidiarietà circolare. E tutto ciò è messo in moto nel Civitas Vitae. Viviamo ormai in quella che Ulrich Beck chiama società del rischio, in cui il futuro non nasce da trend oggettivi che possono essere previsti, ma da sperimentazioni soggettive, che si possono intraprendere o meno. E che si possono fare insieme, aperte, con la propria individualità, in una logica di condivisione, specie quando riguardano servizi collettivi primari. Così si giunge ad un welfare generativo.

Le persone che tornano al centro della scena economica e sociale apportano la loro unicità e differenza; ma riescono davvero a contare solo se si organizzano per condividere una visione e realizzare i relativi contesti promuovendo conoscenza generativa. Ecco la dimensione della welfare community.

Come promuovere questa dimensione ?

Operando su due versanti:

- a) All’esterno, la si realizza interrelando le residenze per anziani non autosufficienti con altre strutture, specie legate all’infanzia; così i genitori ed i bimbi frequentando l’ambiente vengono a contatto con gli ospiti e si sensibilizzano sulla cultura del limite. La rete di strutture esterne (sportive, ludiche, scolastiche, etc.) fa “rivivere” le persone non autosufficienti, spesso demoralizzate e/o assenti, stimolandone la partecipazione alle dinamiche sociali. Ovviamente questa rete funziona meglio se le varie strutture sono collocate all’interno di un’area a ciò dedicata come il Civitas Vitae. Altrove la rete va costruita con modalità adeguate, in modo da animare comunque la frequentazione e l’interscambio motivante.
- b) All’interno, quanti vi lavorano, quanti fanno i volontari, quanti si pongono come *civil servant*, esprimono, oltre le competenze e la missione, un afflato donativo istintivo e voluto. E’ il dono il collante, è la base virtuosa per fare cittadinanza, perché se ciascuno non fa qualcosa in più del dovuto, diventa impossibile disporre di una realtà capace di assolvere i bisogni, prendendosene cura. Il dono è connotato essenziale, costituisce l’ossigeno del contesto, favorisce la sinergia e l’opzione sistemica delle attività; tutto ciò richiede che il Centro Servizi sia gestito in termini di non profit. Per questo l’OIC è non profit e tutto va destinato con efficienza ed efficacia, al benessere degli ospiti della comunità generata ed allargata.

Con la coesistenza dei versanti interno ed esterno, si riesce a dare alla cittadinanza il sentimento più qualificante: includere gli esclusi.

L’approccio cristiano investe il cuore delle persone e le trasforma. Sta qui la differenza tra procedure assistenzialistiche di lenimento e la capacità generativa di nuovi rapporti fondati sull’eguaglianza e sulla integrazione.

Così il Civitas Vitae dispiega un ruolo fecondante quella civiltà dell'amore che porta benessere materiale e morale, individuale e collettivo. Ed è vettore primario nella costruzione del Bene Comune.

E' questo l'approccio culturale che prima delle strutture materiali pensa a sviluppare l'immateriale umano. La rivendicazione che la terza età è l'età della libertà: durante le fasi di vita precedenti, i condizionamenti dei percorsi scolastici, delle possibilità lavorative, degli impegni familiari e professionali hanno ristretto il campo delle scelte che per gli over 65 si aprono ora a opzioni molto reticolari, prima impossibili o comunque limitate.

C'è nei longevi una spinta a prepararsi a questo salto di qualità esistenziale. Prima, durante la frequenza scolastica avanzata, i processi educativi hanno un approccio focalizzato su spazi specialistici, (poi rafforzato dall'impatto lavorativo) senza offrire input in grado di approfondire il senso della vita. Investire in formazione ora, quando l'accumularsi degli anni consente di rivedere situazioni vissute e riconsiderarle sotto un aspetto finalizzante e non strumentale, costituisce elemento inderogabile perché avvenga piena certezza sulla dimensione della libertà che non è mai una conquista singola, ma relazionale, connessa al rapporto con gli altri (i nostri percorsi Terza età Protagonista).

Così si matura "la convenienza" ad un approccio comunitario, all'utilità dello stare/vivere insieme, al progettare l'uso delle proprie esperienze e competenze insieme, estendendo adesioni e convincimenti ad altri soggetti. In un mondo globale, condividere l'esigenza che i rischi della complessità e del cambiamento non sono più "assicurabili" dallo Stato o da tipologie organizzative istituzionali, ma vanno affrontati assumendosene il carico insieme ad altri soggetti che partecipano attivamente alle iniziative intraprese, rappresenta la via maestra per risolvere il problema dei bisogni. Il mercato funziona in base al meccanismo domanda/offerta segmentato in termini specialistici di beni e servizi. Il bisogno presenta articolazioni quantitative/qualitative che il mercato tende a soddisfare solo sfruttandone la parcellizzazione, non a inserirlo nel ciclo della vita in cui tanti possono trovarsi "bisognosi" di solidarietà comunitaria. L'economia della condivisione (e gli esempi non mancano solo pensando al ricordato car-sharing o al co-working) offre un percorso "diverso" dalla dinamica del mercato, superando la sfera dell'individualismo e promuovendo aggregazione comunitaria. Nel momento in cui un longevo attivo avverte il bisogno (macro) di dare senso alla prossima porzione temporale di vita in modo da sentirsi bene e quindi aspirare alla felicità, non può che condividere con altri coetanei questa esigenza che li porta - nella logica del Civitas Vitae - a diventare "produttori di relazione" a favore delle altre componenti sociali. E nell'offerta di queste relazioni introduce elementi spirituali, fisici, culturali, amalgamati da un afflato donativo che va ben oltre lo scambio di equivalenti, e riesce a trasformare l'altro. Per questo il Civitas Vitae non è una costruzione statica, ferma, ma dinamica perché viene dalla partecipazione di tutti, con le sensibilità e gli apporti che ciascuno è in grado di fornire, in una dinamica inclusiva. E così realizza un sistema di welfare community.

Gennaio 2015